

Il foglietto è l'occasione per leggere e meditare le letture prima della celebrazione o per continuare la preghiera personale a casa dopo la messa, nel corso della settimana.

Voi, chi dite che io sia?

XXI domenica del Tempo ordinario

Dal libro del profeta Isaia (22,19-23)

Così dice il Signore a Sebna, maggiordomo del palazzo: «Ti toglierò la carica, ti rovescerò dal tuo posto. In quel giorno avverrà che io chiamerò il mio servo Eliakim, figlio di Chelkia; lo rivestirò con la tua tunica, lo cingerò della tua cintura e metterò il tuo potere nelle sue mani. Sarà un padre per gli abitanti di Gerusalemme e per il casato di Giuda. Gli porrò sulla spalla la chiave della casa di Davide: se egli apre, nessuno chiuderà; se egli chiude, nessuno potrà aprire. Lo conficcherò come un piolo in luogo solido e sarà un trono di gloria per la casa di suo padre».

Parola di Dio

Rendiamo grazie a Dio

Dal salmo 137

Rit: Signore, il tuo amore è per sempre

Ti rendo grazie, Signore, con tutto il cuore: hai ascoltato le parole della mia bocca. Non agli dèi, ma a te voglio cantare, mi prostro verso il tuo tempio santo. ***Rit.***

Rendo grazie al tuo nome per il tuo amore e la tua fedeltà:

hai reso la tua promessa più grande del tuo nome.

Nel giorno in cui ti ho invocato, mi hai risposto, hai accresciuto in me la forza. ***Rit.***

Perché eccelso è il Signore, ma guarda verso l'umile;

il superbo invece lo riconosce da lontano.

Signore, il tuo amore è per sempre: non abbandonare l'opera delle tue mani. ***Rit.***

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (11,33-36)

O profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio! Quanto insondabili sono i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie! Infatti, chi mai ha conosciuto il pensiero del Signore? O chi mai è stato suo consigliere? O chi gli ha dato qualcosa per primo tanto da riceverne il contraccambio? Poiché da lui, per mezzo di lui e per lui sono tutte le cose. A lui la gloria nei secoli. Amen. *Parola di Dio*

Rendiamo grazie a Dio

Alleluia, alleluia. Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa. ***Alleluia.***

Dal Vangelo secondo Matteo (16,13-20)

In quel tempo, Gesù, giunto nella regione di Cesarèa di Filippo, domandò ai suoi discepoli: «La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». Risposero: «Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti».

Disse loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente».

E Gesù gli disse: «Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli».

Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo.

Parola del Signore

Lode a te, o Cristo



Riflessione

Viene un momento della vita in cui ci si interroga profondamente su se stessi, su chi siamo per gli altri... Tutto quello che ho fatto e sono come è percepito dalle persone? Talvolta abbiamo l'impressione che le persone non ci vedano come realmente siamo o che, nonostante il nostro agire, non riusciamo ad essere pienamente noi stessi.

Non si tratta di una domanda di poco conto. Anche Gesù se l'è posta. Trovandosi nella regione di Cesarea di Filippo, cioè nel punto più distante da Gerusalemme e dalla Galilea, i due luoghi della sua predicazione, si interroga su quanta "distanza" ci sia tra l'immagine di sé e quella percepita dalla gente. Le risposte non tardano ad arrivare e a confermare un senso di confusione: Gesù è presto associato a personaggi del passato, anche illustri, come Elia, Geremia, Giovanni il battista. Insomma, i discepoli sembrano confermare che – in fondo – per la gente Gesù non rappresenta nulla di nuovo.

La risposta di Pietro, invece, porta un tocco di novità: Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente»

Non si tratta semplicemente di una risposta corretta, quasi che avesse attinto al Catechismo, ma di una risposta che afferma qualcosa di nuovo e decisivo: Gesù non è solo il Figlio di Dio, ma del "Dio vivente". Gesù, per Pietro è colui che porta vita, che libera dal male, che con la sua misericordia riapre cammini di resurrezione.

Pietro ha compreso la novità di Gesù. Egli non è la semplice ripetizione, per quanto "aggiornata" o rinfrescata, di quello che c'era stato prima; Gesù porta vita nuova.

Gesù, davanti alla risposta di Pietro può ben dire «Beato sei tu, Simone, figlio di Giona...», perché aver compreso questo permette di camminare con ben altro spirito. Aver almeno intuito la novità di Gesù (Pietro, infatti, appena dopo mostrerà di non aver compreso fino in fondo la importanza di questa sua affermazione) fa guardare il mondo, la vita e gli altri in modo diverso e annunciarlo agli altri.

Per questo Pietro è il primo "mattone" sul quale si può costruire una comunità diversa, basata sulla fiducia nel Dio vivente, sulla misericordia e su perdono. «Tu sei Pietro...» possiamo interpretarlo come: "Tu sei un mattone solido che poggia sulla pietra (=Gesù) e che permette la costruzione di tutto l'edificio-comunità".

La comunità si costruisce su "mattoni" che si fidano di un Dio aperto, vivente, misericordioso, e non su un Dio dei muri, delle divisioni tra giusti ed ingiusti, credenti e non credenti.

Il compito affidato a Pietro e a noi è quello di "legare e sciogliere", espressione che dovremmo interpretare come invito a farci tessitori delle vite degli altri: a sciogliere i nodi che non permettono di vivere, e a legare – "collegare" ciò che nelle esistenze è disperso e confuso.

Questo il compito di ogni credente. Un compito che nasce dalla consapevolezza, o anche solo da una pallida intuizione, di essere accompagnati da un Gesù "Dio delle nostre vite".

Gli articoli della settimana

Il Libano ferma la pena di morte

di Marta D'Auria in "Riforma" (settimanale delle chiese evangeliche battiste metodiste e valdesi) del 21 agosto 2026

In un'estate infuocata non solo dalle temperature incandescenti e dai roghi di boschi, ma anche dagli attacchi ancora in corso nei conflitti in Ucraina e in Medio Oriente, è dal Libano che arriva una notizia che è davvero una boccata d'aria fresca. L'11 agosto 2026 il Parlamento libanese ha approvato la legge che abolisce la pena di morte, sostituendola con l'ergastolo con lavori forzati. Con questo voto, il piccolo, bombardato e povero Libano diventa il primo Paese del Medio Oriente – e il primo del mondo arabo – a eliminare formalmente la pena capitale dal proprio ordinamento. La decisione mette fine, sul piano giuridico, a una situazione che durava dal 2004: da allora, infatti, nel Paese vigeva una moratoria di fatto sulle esecuzioni, ma i tribunali continuavano a emettere condanne a morte. Il blocco parlamentare di Hezbollah ha abbandonato l'aula in opposizione alla misura e non ha partecipato al voto. La maggioranza dei deputati presenti ha invece approvato la riforma. L'approvazione è stata accolta come un passo storico per i diritti umani. La legge, proposta da sette deputati nell'ottobre 2025, è frutto di anni di pressione da parte di organizzazioni della società civile. Alla fine del 2025 erano 85 le persone condannate a morte in

Libano. Una volta che il testo sarà stato firmato dal presidente della repubblica e pubblicato nella Gazzetta ufficiale, il Libano sarà il 114° Stato al mondo ad aver abolito la pena di morte per tutti i reati. In una regione del mondo dove le esecuzioni capitali sono ancora praticate e dove la violenza sembra spesso l'unico strumento per garantire pace e giustizia, Beirut manda un segnale controcorrente: anche in tempi di guerra e di paura, è possibile scegliere di fermare la disumanizzazione. E affermare che la giustizia può fondarsi non sulla vendetta, ma sulla dignità della persona e sul diritto alla vita.

La guerra di Gaza continua a uccidere anche nella mente

di Riccardo Michelucci in "Avvenire" del 19 agosto 2026

A William Shakin la guerra era rimasta dentro. A 25 anni, dopo aver lasciato New York per arruolarsi nell'esercito israeliano all'indomani del 7 ottobre, aveva combattuto a Gaza con il Tredicesimo battaglione della Brigata Golani e visto morire alcuni dei suoi compagni. Poi era tornato negli Stati Uniti, con il congedo in tasca e il fronte ormai lontano, ma anche i ricordi e il peso di ciò che aveva vissuto ancora addosso. Mese dopo mese le sue condizioni erano peggiorate, ma quel disturbo post-traumatico non era stato formalmente riconosciuto dal ministero della Difesa israeliano. Una settimana fa Shakin si è tolto la vita e adesso i suoi familiari chiedono che venga sepolto sul Monte Herzl, a Gerusalemme, nel cimitero dove Israele raccoglie i suoi caduti.

La vicenda di Shakin si inserisce in una sequenza che ha assunto contorni sempre più inquietanti. Il 2026 si sta rivelando l'anno più drammatico per i suicidi nelle forze armate israeliane dall'inizio dell'offensiva a Gaza.

Secondo gli ultimi numeri citati dal quotidiano Haaretz, almeno diciotto militari in servizio attivo si sono suicidati dall'inizio del 2026. Ma il dato non comprende gli ex soldati che si sono tolti la vita dopo il congedo, come lo stesso Shakin. Le statistiche ufficiali israeliane sui suicidi riguardano i militari nel momento in cui erano in servizio regolare, permanente o di riserva. Non includono i veterani morti dopo il congedo, anche quando esiste un possibile legame con l'esperienza militare.

In Israele cresce la consapevolezza che una parte dell'offensiva a Gaza si stia combattendo ormai dentro la mente di chi è tornato dal fronte. Non si tratta di un fenomeno nuovo, ma il protrarsi del dramma di Gaza lo ha decisamente aggravato.

Una commissione governativa incaricata di riformare l'assistenza ai veterani ha stimato in circa 50mila gli ex militari con traumi emotivi da assistere, e a luglio il governo di Tel Aviv ha approvato una riforma complessiva del sistema di riabilitazione dei soldati feriti e dei membri delle forze di sicurezza. Anche i dati sulla prevenzione appaiono inquietanti. Tra gennaio 2024 e luglio 2025, 279 soldati hanno tentato il suicidio e di questi, appena il 17 per cento aveva incontrato un ufficiale della salute mentale. Il trauma della guerra è entrato così formalmente nella categoria delle ferite da guerra da assistere e risarcire, e si riconosce esplicitamente che può arrivare anche mesi dopo un combattimento, quando il soldato non indossa più la divisa. La vicenda di William Shakin lo mostra con particolare crudezza. Il suo caso riapre anche la questione dell'assistenza ai veterani che vivono all'estero e delle difficoltà nel riconoscimento delle ferite psicologiche. Perché anche quando finisce sul campo, la guerra può continuare nella mente di chi l'ha combattuta.

Martedì 25 agosto
ore 20:30 in cappellina
Preghiera
sul Vangelo della domenica

Giovedì 27 agosto
Messa ore 18:30 in cappellina

Parola da vedere

La cattedra di San Pietro è un seggio ligneo, che una tradizione, probabilmente non autentica, identifica con la sede vescovile appartenuta a san Pietro apostolo in quanto primo vescovo di Roma e papa.

Il seggio nella parte anteriore è decorato con 18 placche eburnee raffiguranti le fatiche di Ercole e le costellazioni dello Zodiaco.

Il manufatto viene conservato come sacra reliquia nella basilica di San Pietro in Vaticano, all'interno della grandiosa composizione barocca progettata da Gian Lorenzo Bernini e realizzata fra il 1656 e il 1665.

Nel 2024 la cattedra venne esposta alla venerazione dei fedeli dal 27 ottobre all'8 dicembre. Il 27 ottobre 2024 anche papa Francesco ha sostato in preghiera davanti al seggio attribuito a San Pietro.

Guardando l'immagine di papa Francesco seduto sulla "cattedra" della carrozzina, acquistano un significato molto particolare le parole che Gesù rivolge a Pietro nel vangelo di questa domenica: "Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa".

Spesso queste parole di Gesù sono state interpretate sacralizzando la figura del papa, trasformando un semplice uomo in "sua santità" e "sommo pontefice".

La fragilità e la malattia di papa Francesco ci aiutano invece ad interpretare nel modo corretto le parole di Gesù. La pietra su cui è fondata la chiesa non sono i super-poteri di Pietro e dei suoi successori. Come sappiamo bene Pietro ben presto, anziché roccia, si mostrerà come frana: rinnegherà tre volte il suo maestro e lo abbandonerà.

Il vangelo ci ricorda che l'autorità all'interno della chiesa non è questione di carne o di sangue, non è fondata sulle capacità umane. L'unico capo della Chiesa è e rimane per sempre Cristo. Poi, certo, nella chiesa alcuni uomini sono chiamati a presiedere, ma presiedere significa mettersi a servizio e non esercitare un dominio assoluto sulla comunità cristiana. Gesù affida le chiavi della sua chiesa non a super-eroi, ma a uomini fragili che, come Pietro, riconoscono in Gesù il Cristo, il Figlio del Dio vivente.

È questa fede semplice e autentica in Gesù che vince sulle potenze degli inferi. Chi presiede infatti non deve attirare dietro di sé la comunità, ma è chiamato ad aiutare tutti a riconoscere e seguire Gesù, il Cristo.

A Pietro e ai suoi successori Gesù non chiede di essere perfetti, chiede solo di riconoscere le proprie fragilità, di rialzarsi dalle proprie cadute e di riprendere il cammino dietro l'unico maestro, testimoniando a tutti che il Dio in cui crediamo è misericordioso e amante della vita.

